

Trovato morto l'arcivescovo caldeo rapito in Iraq

Erano in corso trattative per il riscatto
Il dolore del Papa: «Violenza disumana»

di Marina Mastroianni

SEMI SEPOLTO in un campo abbandonato. L'arcivescovo caldeo di Mosul, rapito il 29 febbraio scorso, è stato ritrovato morto in un sobborgo della città nord-irachena. Con una telefonata i sequestratori avevano dato istruzioni per rintracciare il corpo. «Un at-

to di disumana violenza che offende la dignità dell'essere umano», è stata la dolorosa reazione del Papa. Il primo ministro iracheno Al Maliki ha chiamato in causa al Qaeda, assicurando che «gli esecutori di questo crimine orribile non sfuggiranno alla giustizia».

La notizia del ritrovamento del corpo ha spazzato via le ultime speranze, da quando mercoledì scorso i rapitori avevano fatto sapere che monsignor Paulus Faraj Rahho era seriamente

malato, per poi annunciarne la morte più tardi. Non è chiaro se l'arcivescovo sia stato ucciso ma di certo la morte non è recentissima, si pensa che sia avvenuta almeno una settimana fa, il corpo era già in decomposizione. Monsignor Raban Al Qas, arcivescovo caldeo di Erbil, sostiene che sul corpo non c'erano ferite da arma da fuoco, lasciando intendere che

Con una telefonata i rapitori hanno fornito indicazioni per recuperare il corpo

Rahho, anziano e già malato, possa essere morto per gli strappi subiti durante il sequestro. Per l'Osservatore Romano, monsignor Rahho è comunque stato «ucciso». «Abbiamo fatto tutto il possibile per il suo rilascio», ha detto il nunzio apostolico a Baghdad, l'arcivescovo Francis Assisi Chullikatt, confermando che erano state avviate delle trattative «portate avanti con tanta discrezione e attenzione». «Non escludiamo che l'arcivescovo nelle fasi concluse del rapimento, nel corso del quale sono state uccise tre persone, sia stato ferito dai sequestratori», ha aggiunto l'arcivescovo Chullikatt.

Due guardie del corpo e l'autista di monsignor Rahho erano infatti rimasti uccisi al momento del rapimento. L'arcivescovo era riuscito a dare l'allarme chiamando dal suo cellulare. Poi da allora nessun segnale, nonostante fossero state richieste prove che fosse ancora in vita prima di concludere la trattativa. Sembra che i rapitori avessero chiesto un ingente riscatto, l'8 marzo scorso i giornali iracheni hanno parlato di una



Il vescovo caldeo Paulus Faraj Rahho in una recente immagine. Foto Ap

richiesta di un milione di dollari. Nei giorni precedenti il sequestro, monsignor Rahho aveva raccontato di aver ricevuto per telefono la richiesta di 50.000 dollari perché «gli iracheni hanno sofferto troppo» a causa della guerra. L'arcivescovo caldeo aveva ricevuto numerose minacce di morte e già una volta lo scorso anno era sfuggito ad un rapimento. Nell'ultima intervista rilasciata al settimanale «Tempi», mons. Rahho aveva denunciato la pratica dei seque-

stri per «impadronirsi dei beni dei cristiani» e «svuotare l'Iraq della nostra presenza». Per tre volte il Papa aveva fatto un appello per il rilascio di

Le autorità Usa hanno ricevuto le dita di 5 ostaggi sequestrati nel novembre 2006

monsignor Rahho. È la prima volta che il sequestro di un religioso di alto rango in Iraq ha un esito tragico. La pratica dei sequestri è però tutt'altro che un ricordo del passato. Le autorità Usa a Baghdad hanno ricevuto delle dita tagliate a cinque ostaggi, 4 americani e 1 austriaco rapiti nel novembre del 2006 mentre lavoravano come contractor di una società di sicurezza. I test del dna hanno confermato che si tratta effettivamente di parti umane appartenenti ai cinque rapiti.

SERBIA

Crisi di governo Alle urne l'11 maggio

BELGRADO Il presidente della Serbia, Boris Tadic, ha decretato ieri lo scioglimento del Parlamento, in tempo utile per convocare le elezioni legislative anticipate l'11 maggio prossimo, in concomitanza con le amministrative già previste, secondo quanto preannunciato nei giorni scorsi dopo la crisi del governo di Vojislav Kostunica.

La crisi che ha provocato la fine della legislatura ad appena un anno dal voto, è la conseguenza della rottura della coalizione di governo, da tempo malferma e definitivamente naufragata la settimana scorsa per i forti contrasti tra le forze liberali vicine a Tadic e i nazional-conservatori del premier Kostunica.

Detonatore della crisi, le divergenze sulla gestione del dossier Kosovo in relazione all'Unione Europea. Il presidente Tadic, europeista convinto, ha sostenuto la necessità di difendere il Kosovo all'interno del contesto europeo, accelerando quindi la firma del primo accordo verso il patto di Associazione e stabilizzazione. Kostunica al contrario subordinava la marcia verso l'Europa al pieno riconoscimento dell'integrità territoriale della Serbia, Kosovo incluso, sollecitando quindi il dietrofront dei Paesi che hanno già riconosciuto l'indipendenza autoproclamata da Pristina il 17 febbraio scorso. E su questo terreno ha trovato sponda negli ultranazionalisti raducali.

«Le elezioni sono una nuova occasione per rafforzare le nostre prospettive economiche attraverso un processo d'integrazione in Europa», ha detto Tadic. Per Kostunica «è molto importante che i cittadini scelgano un governo responsabile, che sia in grado di lottare per la difesa del Kosovo».

Caso Hamas, tutti i big a favore del dialogo con i padroni di Gaza

Da Annan a Carter, dall'ex ministro israeliano Ben Ami a Brzezinski le ragioni di chi difende la trattativa

di Umberto De Giovannangeli

«**CHI CI INVITA** ad aprire trattative con Hamas in effetti ci invita a negoziare sulle misure delle nostre bare e sul numero dei fiori da mettere nella corona». È, un

j'accuse durissimo quello lanciato dall'ambasciatore israeliano a Roma Gideon Meir in risposta alle considerazioni del titolare della Farnesina, Massimo D'Alema. La domanda che viene spontanea è la seguente: la necessità di avviare una qualche forma di negoziato con Hamas, è una fissa del ministro degli Esteri italiano o, come cercheremo di documentare, è invece una necessità avvertita da un arco ampio e variegato di personalità; un campo che annovera al proprio interno ex presidenti Usa, ex segretari generali delle Nazioni Unite, premi Nobel, e che include personalità che hanno rivestito incarichi di grande responsabilità nei governi e nei vertici militari e di intelligence israeliani. Hamas, rileva D'Alema, controlla un pezzo importantissimo del territorio palestinese (Gaza, ndr.) e se si vuole la pace bisogna coinvolgere chi rappresenta una parte importante del popolo palestinese». Una constatazione che ha spinto l'ex presidente Usa **Jimmy Carter** e l'ex segretario generale delle Nazioni Unite, **Kofi Annan**: nei giorni scorsi, nel pieno dei combattimenti che hanno insanguinato Gaza e il Sud d'Israele, Carter e Annan si sono detti disponibili a favorire un negoziato tra le parti beligeranti, e cioè Israele e Hamas, per giungere ad una tregua. Una necessità avvertita da altre personalità della politica statunitense. «Crediamo che un dialogo schietto con l'organizzazione sia di gran lunga preferibile al suo isolamento: potrebbe essere condotto, per

esempio, dagli inviati dell'Onu e del Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.). Promuovere un cessate il fuoco tra Israele e Gaza potrebbe essere un buon punto di partenza»: considerazioni che non sono un parto dalemiano, ma un passaggio, cruciale, di una lettera a George W. Bush e Condoleezza Rice pubblicata l'8 novembre dal *New York Times*. Tra i firmatari c'erano gli ex consiglieri per la Sicurezza nazionale **Zbigniew Brzezinski** e **Brent Scowcroft**. «Senza dimenticare mai - avverte D'Alema - che Hamas vinse le ele-

A sostegno di una trattativa anche ex capi dello Shin Bet e del Mossad

zioni...». Cosa che non ha dimenticato Jimmy Carter. «Se uno sponsorizza elezioni o intende promuovere la democrazia e la libertà in tutto il mondo, poi, come è accaduto in Palestina, quando un popolo sceglie liberamente i propri leader, credo che tutti dovrebbero riconoscere il risultato e incalzare, senza demonizzarlo, il governo legittimo che scaturisce dal voto», riflette l'ex presidente Usa. In Inghilterra, personalità di primissimo piano del mondo della cultura, tra cui il Premio Nobel **Harold Pinter** e lo storico **Eric Hobsbawm**, hanno pubblicato, a pagamento, sul *The Times* un appello ad Israele perché ponga termine all'assedio di Gaza. «La punizione collettiva della popolazione di Gaza - c'è scritto nell'appello - è illegale ai sensi del diritto internazionale. Condanniamo tutti gli attacchi contro i civili e conseguen-

HANNO DETTO

Jimmy Carter



«Chi vuole esportare democrazia, deve poi rispettare l'esito del libero voto in Palestina»

Kofi Annan



«Condanno tutti gli attacchi contro civili. Se fosse utile pronto a fare da mediatore»

Harold Pinter



«Chiedo la fine dell'assedio di Gaza l'immediato cessate il fuoco, il negoziato con Hamas»

temente i lanci di razzi contro gli abitanti del Sud d'Israele. Chiediamo la fine dell'assedio di Gaza, l'immediato cessate il fuoco, il negoziato con Hamas». Una richiesta fatta propria da responsabili Onu, come il rappresentante delle Nazioni Unite per i diritti umani, **John Dugard**, e **Karen Abu Zayd**, direttrice dell'Unrwa, l'Agenzia dell'Onu per l'assistenza ai rifugiati palestinesi. «C'è un solo modo di evitare nuove stragi di

innocenti a Gaza e per porre fine al lancio di missili da Gaza contro il Sud d'Israele. Favorire un negoziato tra il governo israeliano, Hamas e l'Anp», afferma Dugard. «Il blocco di Gaza punisce una intera popolazione per ritorsione contro l'azione di pochi. Non è solo profondamente ingiusto, è estremamente pericoloso perché in questo modo si spinge tutto il mondo nelle mani dell'estremismo», rileva a sua volta Karen Abu Zayd.

Argomenti che trovano autorevoli sostenitori anche nello Stato ebraico. «Israele non ha il coraggio di fare il primo passo verso Hamas, ma continuo a non capire perché l'Europa non ci aiuti, perché abbia isolato Hamas, seguendo in modo acritico l'iniziativa dell'amministrazione Bush», sostiene **Shlomo Ben Ami**, ministro degli Esteri del governo Barak durante le trattative di Camp David. «Demonizzare Hamas non è

una buona politica e ancora peggio è avere un atteggiamento ostile, punitivo nei confronti della popolazione palestinese, perché ha votato in massa Hamas», sottolinea importante, tanto più significativa perché a farla è un uomo che ha trascorso larga parte della sua vita a combattere i peggiori nemici di Israele: si tratta di **Amy Ayalon**, ex capo della marina militare dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno di Israele),

oggi parlamentare laburista. Trattare con Hamas per evitare pericoli peggiori, quale la penetrazione di Al Qaeda nei Territori. È la tesi sostenuta da **Yossi Beilin**, più volte ministro nei governi a guida laburista, leader storico del Meretz, la sinistra pacifista israeliana: «Mettere sullo stesso piano Hamas e Al Qaeda - dice Beilin - è un errore di analisi che porta ad adottare una strategia di contenimento fallimentare. Ricordiamoci il passato: Israele ha eliminato il fondatore di Hamas (sheikh Ahmed Yassin, ndr.) e lo stesso ha fatto con il suo successore (Abdelaziz Rantisi, ndr.). Il risultato è stato opposto alle aspettative: Hamas è cresciuto nei consensi della popolazione palestinese». «Per quanto riguarda l'equiparazione di Hamas con Al Qaeda - prosegue Beilin - il mio pensiero coincide pienamente con quanto affermato da **Efraim Halevy** (l'ex capo del Mossad, il servizio segreto israeliano, ndr.), uno che di lotta al terrorismo se ne intende come pochi al mondo: Halevy sostiene che cercare di aprire un canale negoziale con Hamas serve anche a fermare una ideologia più radicale, quella di Al Qaeda, che va conquistando sempre più proseliti nei Territori». D'altro canto, e fuori dalle polemiche forzate, tra Israele e Hamas canali di contatto già esistono. Con la mediazione egiziana che punta a un accordo tra le parti ampio, non soltanto a una tregua. A spiegarlo è il ministro degli Esteri egiziano **Ahmed Abdul Gheit**, un moderato apprezzato nelle cancellerie occidentali: alla fine delle violenze, ha ripetuto nei giorni scorsi Gheit, deve accompagnarsi un allentamento delle restrizioni per gli abitanti di Gaza e possibilmente uno scambio di prigionieri, perché, avverte il ministro egiziano, «se non saremo in grado di far sì che questa situazione finisca, le cose peggioreranno ancora a detrimento sia della popolazione israeliana che palestinese».

D'Alema: sulla trattativa non sono isolato

Ancora polemica su Hamas. Fassino: devono sciogliere l'ambiguità su Israele

«Non credo di aver detto nulla di scandaloso. L'ambasciatore israeliano naturalmente può avere una diversa opinione del tutto legittima...Io ho ricordato che questa necessità di negoziare (con Hamas, ndr.) una tregua è condivisa dalla grande maggioranza dei cittadini israeliani ed è sostenuta anche da tanti commentatori». Così il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha risposto, ieri pomeriggio a Bruxelles, a una richiesta di commento sulla posizione espressa ieri dall'ambasciatore israeliano in Italia Gideon Meir che aveva duramente criticato le parole del titolare della Farnesina sull'opportunità di un dialogo con Hamas. La polemica resta però alta. A sostegno di una trattativa con il movimento islamico si schiera il presidente della Camera e candidato premier per la Sinistra Arcobaleno, Fausto Bertinotti: in Medio Oriente «bisogna trattare con tutti i protagonisti, compresa Hamas», afferma Bertinotti.

«Critico la comunità internazionale - aggiunge il presidente della Camera - per non aver avuto il coraggio di imporre la trattativa. E siccome la trattativa si fa tra avversari, escludere un avversario significa escludere la trattativa». Contro l'apertura a Hamas si dichiara invece Pierferdinando Casini: «Non apprezco l'apertura di Massimo D'Alema ad Hamas: una presa di posizione che indebolisce il negoziato europeo e degli Stati Uniti, ma anche il lavoro di Abu Mazen Fatah e dell'autorità nazionale palestinese», dichiara il leader dell'Udc. «Il coinvolgimento di Hamas nel processo di pace non può che avvenire entro due fondamentali passaggi: per la comunità internazionale è prioritario verificare che ci sia un'intesa tra Fatah e Hamas che, a sua volta, deve sciogliere l'ambiguità sul riconoscimento di Israele», puntualizza Piero Fassino provando a gettare acqua sul fuoco delle polemiche. Uno sforzo che non trova alleati

nel centrodestra. «In politica internazionale la linea del Pdl è la continuazione di ciò che abbiamo fatto nei cinque anni di governo, una linea diversa da quella del governo Prodi e D'Alema anche per quanto riguarda la questione medio-orientale», promette il leader di An, Gianfranco Fini. «È particolarmente grave che Hanieh si spinga fino a congratularsi con il nostro ministro degli Esteri per le sue aperture al dialogo con Hamas. L'apertura politica ad Hamas è «un lavoro contro gli ebrei». Ne è convinto Silvio Berlusconi, che partecipando a un ricevimento offerto dall'ambasciata americana alle comunità ebraiche e statunitensi ha stigmatizzato l'invito di Massimo D'Alema a far partecipare Hamas al negoziato di pace. «Dovrebbe preoccuparci il fatto di avere un ministro degli Esteri che parla a favore di un'organizzazione terroristica», ha aggiunto Berlusconi. **u.d.g.**